Bibbia e violenza 6
Testi sulla mitezza e la non violenza dal Vangelo secondo Matteo

Un importante complemento a quanto siamo venuti dicendo sull'uso neotestamentario del lessico della spada e della guerra è offerto da alcuni passi matteani sulla mitezza e la non violenza.

L'evangelista Matteo impiega l'aggettivo «mite» (*prays*) in tre occasioni: Mt 5,5; 11,29; 21,5.
Mt 5,5 Beati i miti, / perché avranno in eredità la terra
Mt 11,29 Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, *e troverete ristoro per la vostra vita*.
Mt 21,5 *Dite alla figlia di Sion: / Ecco, a te viene il tuo re, / mite, seduto su un'asina / e su un puledro, figlio di una bestia da soma*.

Lo usa due volte Gesù (5,5; 11,29) e una volta l'evangelista in una citazione che mescola Zc 9,9 con Is 62,11 (21,5).
In due casi «mite» è riferito a Gesù (da lui stesso in 11,29 e dall'evangelista in 21,5); nel caso restante a qualcun altro (da Gesù in 5,5).

Mt 21,5 –> Zc 9,9 LXX: l'attesa post-esilica di un messia non zelota che rinuncia alla violenza
Mt 5,5 –> Sal 37,11 (LXX 36) (un Salmo sapienziale)
Mt 11,29 uno schema e un lessico attestati nella letteratura sapienziale –> Sir 6,23-31 (Invito del saggio al discepolo/figlio); 24,3-22 (+ vv 19-22); 51,23-30 ((Invito del saggio)

Nella LXX l'aggettivo *prays* («mite») traduce il più delle volte l'ebraico *anaw* («povero»): soprattutto in quei contesti in cui la povertà ha una forte connotazione etica. Il mite è pertanto il povero che si affida a Dio. Il mite è caratterizzato dalla rinuncia alla violenza e dalla fiducia sorretta dalla fede in Yhwh[1].
In nessuno luogo Matteo (come gli altri autori neotestamentari) riduce la mitezza all'idea greca di virtù: essa è dono di Dio e, conseguentemente, compito dei credenti. La mitezza «è il coraggio del servizio a favore degli uomini, con rinuncia alla violenza e con fede e fiducia in Jahvé»[2].

a) Gesù mite. In 11,29 Gesù presenta sé stesso, per mezzo di una endiadi, come mite e umile di cuore: l'umiltà del cuore precisa il contenuto della mitezza. L'umiltà del cuore è di fatto una riformulazione della povertà nello spirito, di cui parla la prima beatitudine (5,3) e indica colui che è consapevole di non bastare a se stesso, l'opposto dell'arrogante e dell'autosufficiente, colui che dipende strutturalmente da un altro, dal quale riceve tutto (cf. «tutto mi è stato dato dal Padre mio»: 11,27). La mitezza è perciò caratterizzata dal senso della dipendenza assoluta da Dio, da cui il mite tutto riceve.
In 21,5 l'evangelista descrive l'ingresso di Gesù in Gerusalemme come un messia completamente sprovvisto di strumenti atti alla guerra: non un cavallo da combattimento, ma un asino è la sua cavalcatura. Pur in assenza del lessico specifico risulta particolarmente illuminante per cogliere la natura della mitezza di cui parla il primo vangelo canonico il *logion* – esclusivamente matteano – in cui, al momento dell'arresto, Gesù proclama di non voler chiedere al Padre suo l'invio di più di dodici legioni di angeli per evitarne l'arresto (26,53). Questa parola fa seguito all'invito a riporre la spada che Gesù rivolge a uno dei presenti di cui ci siamo interessati più sopra. È evidente che Gesù – per quanto riguarda la sua persona – rinuncia all'esercizio del diritto di legittima difesa. In questo si esprime con estrema evidenza la sua natura di messia mite e disarmato.

[1] Cf. H. FRANKEMÖLLE, «*praytēs prays*», in *Dizionario Esegetico del Nuovo Testamento* II, 1088.
[2] FRANKEMÖLLE, «*praytēs prays*», 1089.

26,52-54 [52]Allora Gesù gli disse: "Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. 53O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli? [54]Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?".

b) Beati i miti. La terza beatitudine matteana riguarda i miti: Dio darà loro in possesso la terra.
Nel suo commento a Matteo U. Luz osserva che la terza beatitudine (5,5) sta a metà strada tra la prima («Beati i poveri in spirito»: 5,3) e la settima («Beati i costruttori di pace»: 5,9)[3]: la mitezza contiene, da un lato, la povertà in spirito (vedi sopra!) e, dall'altro, implica non semplicemente l'atteggiamento passivo chi rinuncia alla violenza, ma la dimensione attiva di chi costruisce la pace. La mitezza non indica in nessun modo un atteggiamento passivo, di semplice rinuncia all'uso della forza.
La promessa riservata ai miti è il possesso della terra. La terra è, insieme a una discendenza numerosa come le stelle del cielo, il contenuto fondamentale della promessa di Dio ai patriarchi (Gen 12,7; 15,7.18-21); la conquista della terra per mezzo delle armi e dello sterminio delle popolazioni che la abitano è il tema centrale di tutto il libro di Giosuè. È particolarmente interessante osservare il modo in cui la terza beatitudine rilegge l'antica promessa. Due sono le accentazioni proprie di questa rilettura. Anzitutto la terra oggetto della promessa ha una connotazione al tempo stesso attuale e futura: si tratta certo dell'aldilà, della terra trasfigurata; ma si tratta anche di questa terra rinnovata dalla presenza in essa del regno dei cieli. Questa terra, però, non si possiede con la violenza e l'uso delle armi, non è l'esito di una guerra di conquista: è riservata da Dio a coloro che sono miti, cioè consapevoli della propria non autosufficienza e attivamente impegnati a costruire la pace.

c) «Io vi dico di non opporvi al malvagio». Spendiamo un'ultima parola sul NT a proposito della quinta «antitesi» del discorso della montagna (Mt 5,38-41). «[38]Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio* e *dente per dente.* [39]Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, [40]e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. [41]E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due».
Gesù porta a compimento (5,17: «Non sono venuto ad abolire, ma a portare a compimento») la parola un tempo detta da Dio per mezzo di Mosè «Occhio per occhio e dente per dente» (la cosiddetta legge del taglione) invitando i suoi discepoli a «non opporsi al malvagio».
I tre esempi che fanno seguito all'invito sono decisivi per comprendere la portata di questa richiesta. Presa in modo assoluto (ab-solutus), cioè priva da qualunque ulteriore precisazione, la prescrizione di non opporsi al malvagio suona come indigeribile. In effetti essa non si presenta in termini assoluti, ma viene da Gesù stesso contestualizzata.
I tre esempi che seguono l'ingiunzione ne precisano e circoscrivono la portata: il non opporsi al malvagio assume concretamente la forma porgere l'altra guancia a chi ti percuote sulla guancia destra (un litigio violento), di lasciare anche il mantello a chi ti vuole portar via la tunica (una contesa in tribunale), di fare due miglia con chi ti ha costretto a fare un miglio con lui (una angheria subita da parte di chi è in posizione di forza).
In queste **tre esemplificazioni** si tratta sempre di relazioni a due: un prevaricatore e un prevaricato, un offensore e un offeso, un oppressore e un oppresso. Viene indicata da Gesù – come base della reazione – non semplicemente una resistenza passiva, ma un atteggiamento sorprendente che non si limita ad essere proporzionato (come sarebbe nel caso della legge del taglione), ma è di segno opposto rispetto al trattamento ricevuto, è espressione di gratuità assoluta e di misericordia.
–> La richiesta di Gesù di non opporsi al malvagio non riguarda il caso in cui io assisto a un sopruso verso un piccolo, un bambino, un indifeso. In questo senso la portata dell'ingiunzione non è

[3] U. LUZ, *Vangelo di Matteo* I, Paideia, Brescia 2006, 319-321.

assoluta: è senza alcun dubbio vincolata, cioè circoscritta. L'atteggiamento che io sono invitato ad assumere quando vedo un altro (un piccolo, un povero, un debole, uno che non è in grado di difendersi) oggetto di violenza e di angheria non è regolato dal principio di non opporsi al malvagio.
Occorre pertanto mantenere la percezione della differenza tra ciò che è chiesto al discepolo quando subisce violenza e ciò che gli è chiesto quando vede un altro oggetto di violenza.

d) Fondamento e destinatario dell'etica del Discorso della Montagna.
– L'etica del DM non è autonoma. La rivelazione e l'esperienza del Dio di Gesù la precedono e la fondano.

– Riconoscere che gli esempi portati da Gesù riguardano tre livelli di relazioni interpersonali non significa affermare che l'etica soggiacente al Discorso della montagna è un'etica puramente individuale. L'impianto del discorso mostra piuttosto che si tratta di un'etica ecclesiale: è l'etica della famiglia di Gesù, formata da coloro che si rivolgono al Padre di Gesù chiamandolo «Padre nostro». Questa etica vale anche soggetti collettivi: una comunità, un gruppo, una famiglia. Non è però pensata per un popolo-etnia, per uno stato-nazione. La quinta antitesi non chiama in causa una comunità che si identifica su base etnica o come uno stato/nazione.
Il salto all'etica politica esige una mediazione: questo è il ruolo della DSC.